

Crisi dell'eurocentrismo e futuro dell'umanesimo europeo: prospettive storico-culturali, religiose, giuridiche ed economico-sociali

La riunione si apre con gli interventi di alcuni membri del gruppo di ricerca.

Intervento del professor Michele Grillo

Secondo la prospettiva dell'economia politica, il «nucleo» stesso dell'umanesimo europeo è ravvisabile nel percorso effettuato dalla cultura europea dal «collettivo» all'«individuale», il quale costituisce un unicum nel panorama mondiale. Il mercato è certamente la forma istituzionale dell'interazione sociale che si è spinta più lontano nel percorso dal «collettivo» all'«individuale». Nella sua tensione ideale, il mercato congiunge il massimo di socialità con la massima esaltazione dell'individuo: (1) nel mercato si realizza al meglio la divisione sociale del lavoro e una società è tanto più «ricca» quanto più la divisione del lavoro è «efficiente»; (2) al contempo, quanto meglio è organizzata la divisione del lavoro, tanto meno ciascuno svolge la propria attività per sé e tanto più la svolge per gli altri.

Ciò che può risultare intellettualmente scioccante è che la teoria predice che il mercato realizza il massimo di socialità in quanto realizza un mondo di «monadi». Il mercato concorrenziale è infatti «perfetto» quando ogni soggetto è *price-taker*, ovvero quando il suo comportamento incide solo sul suo benessere, ma non sul benessere di alcun altro soggetto sociale; **quando questa condizione è soddisfatta, non può esistere, per John Stuart Mill (*On Liberty*, 1859), alcuna giustificazione etica alla restrizione della libertà civile.**

Il mercato ha molti meriti. Tra questi la cultura europea ha senz'altro sottolineato il suo essere inclusivo: chiunque, infatti, è ben accolto nel «mercato» e la diversità è considerata un valore che esalta i benefici della divisione sociale del lavoro.

Il mercato «ideale» è una stella polare per il disegno istituzionale: **le istituzioni politiche hanno il compito di adeguare l'ambiente nel quale i soggetti sociali entrano in relazione, approssimando quanto più possibile il contesto reale al contesto ideale. Tuttavia, al di fuori del contesto ideale, una società deve comunque prendere decisioni «collettive», non «decentrabili».** In questo spazio politico la cultura occidentale vede la democrazia – intesa come il principio ispiratore delle istituzioni preposte alla presa delle decisioni collettive – come l'immagine del mercato nell'arena delle decisioni collettive.

In generale la democrazia è considerata un sistema istituzionale 'inclusivo', in quanto la libertà di espressione è il presupposto necessario per il pubblico dibattito attraverso il quale è possibile formare la decisione collettiva. Peraltro, la libertà di espressione è il regno della libertà civile per lo stesso J. S. Mill, poiché nell'esprimersi liberamente nessun soggetto è in grado di incidere sul benessere di alcun altro soggetto sociale.

Tuttavia, in una prospettiva differente, la democrazia non è «inclusiva». Il marchese di Condorcet a metà del '700 mostrò che **se ci sono tre soggetti che devono prendere una decisione collettiva scegliendo una delle tre alternative A, B o C, sulle quali hanno ordinamenti di preferenze individuali diversi** (il primo preferisce A a B e B a C, il secondo preferisce B a C e C ad A e il terzo preferisce C ad A e A a B) e decidono di scegliere collettivamente mettendo a votazione a maggioranza le alternative di scelta, accade che A vince B a maggioranza, B vince C a maggioranza e C vince A a maggioranza e dunque è impossibile prendere una decisione collettiva. **La teoria economica si è interrogata per circa duecento anni su questo paradosso, ricercando meccanismi, più sofisticati del principio di maggioranza semplice descritto nell'esempio di Condorcet, in grado di portare a decisioni collettive.**

Nel 1951, tuttavia, il «teorema di impossibilità» di Kenneth Arrow (formulato in *Social Choice and Individual Values*) dimostrò che il problema non ammetteva soluzione (almeno nel senso atteso e desiderato). Un corollario cruciale del «teorema di impossibilità» è la dimostrazione che la democrazia NON è inclusiva. Arrow ha infatti dimostrato che non può esistere alcun meccanismo con cui una società possa prendere decisioni collettive che soddisfi simultaneamente cinque condizioni:

(i) non dittatorialità: la scelta collettiva tra alternative non dipende unicamente dalle preferenze di una stessa persona;

(ii) efficienza paretiana: se tutti preferiscono «X a Y», il meccanismo di decisione collettiva non può produrre Y;

(iii) transitività dell'ordinamento di preferenze collettivo: se il meccanismo di decisione collettiva produce X nella scelta tra X e Y e, assieme, produce Y nella scelta tra Y e Z, non può produrre Z nella scelta tra X e Z;

(iv) dominio non ristretto: il meccanismo di decisione collettiva deve operare a partire da qualsiasi profilo di ordinamento di preferenze dei singoli individui;

(v) indipendenza dalle alternative irrilevanti: se un determinato profilo di preferenze individuali tra X e Y produce X nella scelta tra X e Y, questa scelta non può modificarsi quando si modifica (soltanto) il profilo di preferenze individuali tra alternative entrambe diverse (per esempio, Z e W) da X e da Y.

Con la teoria economica della democrazia, gli economisti si sono allora chiesti come funzionano i meccanismi democratici per arrivare a scelte collettive. Più specificamente, quale tra le cinque condizioni viene fatta cadere? Il risultato cui è pervenuta la teoria economica è stato che il meccanismo democratico sfugge al teorema di impossibilità di Arrow 'in quanto rinuncia' alla condizione di dominio non ristretto: condizione necessaria per essere sempre in grado di arrivare a prendere decisioni collettive è che nel dibattito pubblico l'attenzione sia ristretta ai soli ordinamenti di preferenza individuali che hanno previamente superato un «test di ammissione al club». La democrazia, in altre parole, NON è inclusiva e dunque non può essere vista come lo specchio del mercato nell'arena politica.

Un'ultima riflessione su come, dal punto di vista dell'economista, si può descrivere la sfida posta oggi dalla «crisi dell'eurocentrismo». Nella prospettiva dell'economia, il contatto con altre culture pone oggi la seguente sfida all'umanesimo europeo: è davvero necessario spingersi il più lontano possibile nel percorso dal «collettivo» all'«individuale» – sforzandosi di essere il più possibile inclusivi – per organizzare in modo efficiente la divisione sociale del lavoro? In questi vent'anni di globalizzazione i Paesi che ne hanno tratto maggiore vantaggio hanno sistemi politici non democratici; la democrazia, in questo senso, è un ostacolo alla crescita economica? **Dobbiamo abbandonare l'ideale democratico, così congenito con la cultura dell'umanesimo europeo?**

A mio avviso, una delle difficoltà a rispondere adeguatamente a questa domanda è legata al fatto che le istituzioni politiche dell'Occidente – diversamente dall'idea che pretendono di dare di sé - non sono l'immagine del mercato «inclusivo». Un esempio è offerto dai meccanismi istituzionali per prendere decisioni collettive tra Paesi nella «globalizzazione»: il WTO ha imposto a tutti i Paesi di accogliere il diritto antitrust nella propria legislazione nazionale come «condizione minima comune» di «iscrizione al club». Il punto è ovviamente che una cultura politica non inclusiva ha difficoltà a proporre alle altre culture con le quali entra in rapporto il senso di un percorso dal «collettivo» all'«individuale» che, per altro verso, rappresenta il «nucleo» stesso dell'umanesimo europeo.

Dunque il quesito di fondo, tuttora aperto nella prospettiva della teoria economica, è se sia possibile – e che possa significare nel concreto – una democrazia 'inclusiva'.

Intervento della professoressa Franca Landucci

Prendendo le mosse da quanto discusso in occasione dell'incontro del gruppo di ricerca svoltosi in data 20 marzo 2015, ritengo doveroso evitare che la nostra analisi si appiattisca alla mera contemporaneità. Per comprendere la crisi dell'eurocentrismo è necessario volgere lo sguardo alla Storia antica. Ciò che in tempi recenti ha permesso alla società occidentale di raggiungere un certo grado di supremazia è stato lo sviluppo tecnologico, sconosciuto alle altre culture, e la capacità di costruire istituzioni politiche (si pensi ad es. alle Nazioni Unite e al WTO) create a somiglianza del mondo occidentale.

Tuttavia, le società non occidentali non hanno seguito il lungo e faticoso percorso di conquista della democrazia e di valorizzazione della persona; un percorso che, per quanto accidentato, in Occidente non ha mai rinnegato l'idea che la persona avesse un'importanza intrinseca. L'errore del mondo occidentale, oggi, è invece quello di credere che le proprie istituzioni politiche ed economiche abbiano un carattere universale e che dunque possano essere pienamente comprese e recepite anche altrove (la c.d. esportazione della democrazia).

Uno dei fattori che ha permesso la nascita dell'eurocentrismo (o, meglio, dell'espansionismo europeo) è la grave e irreversibile crisi dell'Impero ottomano nel corso del XIX e XX secolo. Tuttavia, non è superfluo ricordare che la storia del mondo non sia certo nata nella seconda metà del Settecento: si tratta di una presunzione che l'Occidente rischia di pagare molto cara (ad es., la dialettica tra individuo e collettività è un problema antico).

Il recupero di una visione storica più ampia e che attinga alle esperienze di "crisi nel mondo antico" può arricchire l'analisi e contribuire a una miglior comprensione dell'oggetto di ricerca.

Intervento del dottor Marco Rainini

Vorrei proporre innanzitutto una considerazione a partire dal titolo dell'iniziativa, per cui prendiamo qui atto di una «crisi dell'Eurocentrismo», e ci interroghiamo sul «futuro dell'umanesimo europeo». Se non mi inganno, un problema centrale che si pone è allora questo: quale ruolo per l'Europa nel nuovo scenario mondiale? Quale contributo può dare l'Europa – o meglio: l'Europa ha ancora qualcosa di importante da trasmettere al nuovo scenario?

1. Parto da due suggestioni. Premetto fin d'ora che lo scenario in cui mi muovo è evidentemente molto ampio, e non vorrei dare l'impressione di banalizzare o affrontare il problema in modo grossolano. Si tratta però di cogliere alcuni nodi – dato anche il tempo ristretto.

(i) L'assassino – il boia – che appare in diversi video che riprendono l'uccisione dei prigionieri dell'Isis (ad es. il giornalista americano James Foley, agosto 2014), colui che in essi compie il gesto nelle consuete modalità efferate, è un laureato in informatica: Mohamed Emwazi, di origini kuwaitiane, aveva frequentato un'università facoltà inglese (Westminster University). (cfr. http://www.corriere.it/esteri/15_febbraio_26/isis-rivelata-l-identita-boia-john-mohammed-emwazi-londra-0cff98be-bda8-11e4-8a38-1230a4c6f057.shtml).

Potremmo dire, sulla scorta di questa immagine molto forte, e soprattutto a fronte delle modalità di propaganda che la sostengono, che razionalità tecnica e radicalismo integralista appaiono tutt'altro che incompatibili.

(ii) Ancora oggi, l'inizio del mese del «Ramadan» per i credenti islamici viene dichiarato solo dopo che il primo credente ha visto comparire la luna, nel corrispondente ciclo lunare. Non basta la data calendariale: sebbene fin dai primi secoli la cultura islamica abbia prodotto conoscenze astronomiche tali per cui le stelle portano spesso nomi arabi, in realtà per il pensiero islamico tutto

dipende immediatamente dalla volontà divina, e, se è possibile fare previsioni, è necessario attendere sempre la conferma dei fatti. Questo perché tutto dipende immediatamente da un atto della volontà divina, che è sovranamente libera, e che potrebbe così mutare. Tutto dipende dal decreto divino, senza mediazioni: il concetto di *causa secunda* – per usare un termine scolastico – è di fatto svuotato.

2. Nel mondo occidentale è ravvisabile uno snodo, a cavallo tra XI e XII secolo, in cui l'idea di *causa secunda* emerge in modo sempre più forte e definito. In questo senso sono emblematiche due figure, quella di Pier Damiani (1007-1072) e quella di Guglielmo di Conches (1080-1154).

Pier Damiani è vicino a un disinteresse nei confronti delle *causae*; egli, polemizzando con chi cerca le cause nella natura, scrive:

«E perciò, la potenza divina spesso distrugge i sillogismi schierati dai dialettici e le loro astuzie, e confonde le argomentazioni di tutti i filosofi, che loro considerano necessarie e inevitabile. Ascolta il sillogismo: se il legno arde, certamente si consuma. Ma ecco che Mosè vede un roveto che arde e non si consuma [Ex 3,3]. Ancora: se un legno è reciso, non fruttifica. Ma ecco la verga di Aronne, che, contro l'ordine della natura [*contra naturae ordinem*], viene trovata nel tabernacolo che fruttifica [Num 17,8]. [...] Per che motivo, direi, tutte queste cose, se non per confondere i frivoli argomenti dei sapienti di questo mondo, e contro la consuetudine della natura [*contra naturae consuetudinem*] rivelare ai mortali la gloria della potenza divina? Vengano i dialettici, o piuttosto, come sono ritenuti, eretici, e vedranno essi stessi»

(Petri Damiani *De divina omnipotentia*, XI)

Questa prospettiva non sembra dunque lontana da quella dell'ortodossia islamica contemporanea: se non nega la causalità secondaria in modo diretto, certo svaluta la ricerca che la pone al centro.

Pochi anni dopo, in polemica con la posizione di Pier Damiani, si rinviene il pensiero elaborato da Guglielmo di Conches:

Come si deve intendere: Divise le acque che sono sotto il firmamento [Gen 1,7]. ...Ma so già che cosa diranno: Noi non sappiamo in che modo questo possa essere, ma sappiamo che Dio lo può fare. Miseri! Che cosa può esserci di più misero, che dire questo? Poiché Dio può farlo, né vedere se le cose stiano proprio così, né cercare la ragione per cui stiano in questo modo, né mostrare l'utilità per cui ciò proprio in questo modo è ordinato. Ma Dio non fa tutto ciò che potrebbe fare! Per usare parole da contadino: Dio può far nascere un vitello da un tronco; forse che lo faccia?»

(<ps.->Honorii Augustodunensis <scil. Guillelmi de Conchis> *Philosophia mundi*, II, 3, PL 172, col 58C)

Ciò che qui sta emergendo è il concetto di «natura», che delimita un ambito della realtà riconoscibile a prescindere dalla rivelazione, e sul quale è possibile interagire, per quanto attiene anche alla conoscenza delle cause, con chiunque: con l'uomo al di qua delle sue convinzioni religiose. È uno spazio di dialogo, ma soprattutto di costruzione di realtà comuni e condivise. Questo spazio di natura è fondamentale, ed è il luogo proprio di esercizio della *ratio*.

Ora, il problema è: nel mondo islamico ciò è possibile? Senza la pretesa di dare una risposta definitiva, è quantomeno ravvisabile una significativa criticità.

Vorrei inoltre sottolineare come, negli stessi anni, si sviluppa anche il luogo proprio di sviluppo di questa razionalità, che – è bene sottolinearlo – è una razionalità innanzitutto teoretica, nel senso originario del termine: di pura contemplazione del problema, e speculazione sui suoi diversi aspetti.

Le scuole dei maestri e studenti delle *universitates* non sono luoghi di formazione professionale o tecnica, ma i luoghi della *quaestio* e della *disputatio*. Queste scuole non sono organizzate per dare accesso a una professione – almeno non originariamente, nella fase più creativa, e comunque mai direttamente. Riporto a riguardo un passo del medievista tedesco Herbert Grundmann:

«All'incirca cinquecento anni fa (aprile 1455), in occasione dell'inaugurazione dell'Università di Friburgo in Brisgovia, il suo primo rettore tenne un sermone sul proverbio di Salomone *Sapientia aedificavit sibi domum* [Pro 9,1] [...]. Nessuna frase è più adatta di questa per servire di motto a tutta la storia universitaria. Senza dubbio, molte mani hanno collaborato all'edificazione dell'Università, anche quelle dello Stato, della Chiesa, e della Società, e molti l'abitano, e la frequentano per molteplici ragioni. Ma essa non esisterebbe, se l'amore per la scienza, la ricerca della verità e della conoscenza, non ne fossero stati il fondamento, e perciò essa continuerà ad esistere solo fin quando questo amore e queste comuni aspirazioni non verranno meno nella storia»

(Herbert Grundmann, *La genesi dell'Università nel medioevo*, in *Le origini dell'Università*, a c. di G. Arnaldi, Bologna 1974, p. 94)

Mi sembra allora che per l'Europa si proponga così non solo un elemento forte da trasmettere allo scenario più ampio che si apre, ma anche lo strumento attraverso cui operare questo passaggio – sempre che esso venga riproposto, seppur in modi nuovi, secondo questa sua vocazione originaria.

Intervento del Professor Potestà

Il cristianesimo ha certamente compiuto un lungo percorso; e l'Islam?

Quanto descritto dal dottor Rainini non pareva iscritto nel patrimonio cromosomico del Cristianesimo dell'XI secolo; si veda, ad esempio, l'azione di Papa Gregorio VII coevo ai pensatori citati. Il percorso storico di acquisizione della natura e della ragione è stato faticoso: forse il Cristianesimo aveva in sé le premesse affinché ciò accadesse.

Inoltre, natura e ragione non sono svincolate dalla cosmologia medievale e il modello di ragione di Guglielmo di Conches non è certamente quello di cui oggi ci avvaliamo e che ha avuto origine nell'Ottocento; il modello medievale di ragione ha certamente pagato dei pesantissimi prezzi, si pensi alla drammatica divaricazione tra teologia cristiana e moderna interpretazione della bibbia.

Intervento della professoressa Elena Riva

La presentazione è intitolata “La storia ‘nella rete’ Saperi umanistici e web”.

L'incontro tra il sapere tradizionale e l'informatica nella totalità delle sue applicazioni sta acquisendo oggi tutto il sapore del passaggio ‘paradigmatico’, sia nelle modalità della ricerca umanistica che in quelle della didattica: se da un lato si profila sempre più la necessità ‘scientifica’ di comprendere come rispettare lo statuto epistemologico delle diverse discipline che compongono il variegato campo delle scienze umanistiche nel loro rapporto con la tecnologia e col web, dall'altro si profila la necessità didattica di approcciarsi in modo positivo e partecipativo ai nuovi linguaggi dell'era digitale, senza per questo perdere di vista anche le implicazioni negative che l'uso di nuovi linguaggi e nuovi strumenti comporta nell'epistemologia delle diverse discipline.

I *devices*, nella loro multiformità, sono ormai diventati oggetti che vivono con noi, scandiscono spesso i tempi della nostra vita e condizionano il nostro modo di comunicare e la rete si è trasformata, secondo la nota affermazione di Pierre Lévy, in un computer «potenzialmente infinito il cui centro è ovunque e la circonferenza in nessun luogo», ricalcando una delle più famose definizioni filosofiche di Dio.

Si riflette poco, infatti, sul fatto che internet produce cultura e quindi modelli di riferimento e che

proprio per questo è potente. Si tratta di un problema culturale e sociale che, in qualità di studiosi e formatori di area umanistica, ci riguarda profondamente, anche perché, a parte poche eccezioni, gli umanisti non sono più al centro dei processi di diffusione della cultura come in passato e da vari punti di vista. Per molto tempo le istituzioni culturali e, in primis, le università hanno garantito, attraverso patti sociali e culturali, un determinato livello di accesso alla cultura e alla formazione, lavorando sulla memoria, sull'eredità culturale, sul patrimonio culturale, il cosiddetto *heritage* che ha contribuito alla creazione della nostra identità di italiani e di europei in modo determinante come complesso di valori e di pratiche e relazioni sociali riconosciuti pubblicamente, in sostanza alla creazione della cittadinanza e di un romanzo nazionale, che la scuola a lungo ha contribuito a trasmettere da una generazione all'altra secondo modalità standardizzate che hanno reso riconoscibile e familiare un intero patrimonio culturale. Per molto tempo, le istituzioni culturali e, tra queste, scuole e università, hanno quindi mantenuto il controllo delle fonti narrative collettive e hanno determinato i canoni della trasmissione del sapere. Oggi non è più così, perché gli spazi in cui questo *heritage* si trasmette e viene comunicato stanno velocemente mutando, moltiplicandosi in modo esponenziale.

Internet si è ormai trasformato in uno spazio collettivo in cui si discute e si costruiscono opinioni, la cui formazione prevede un uso pubblico della storia secondo forme inedite. La storia che si usa non è generalmente quella raccontata dai libri, frutto di lunghe e complesse ricerche, ma è spesso quella che si è auto generata dalla rete, le cui fonti, ad esempio, sono quelle prodotte dalla rete stessa, come, ad esempio, Wikipedia. Ciò non può non avere conseguenze non solo sul lungo, ma anche sul breve periodo, perché il processo è divenuto ormai inarrestabile.

Infatti il *mare magnum* che compare sui motori di ricerca trasforma i risultati della ricerca in fonti stesse e ciò, unito alla facilità di accesso ai materiali e alla verifica immediata del sapere, convince tutti di poter produrre un'autoformazione con scarso senso critico, senza che si sia in grado di saper valutare le fonti, capire i rischi e comprendere la natura dei contenuti. L'effetto più evidente di tale processo è nella formazione scolastica, ossia l'implosione del tradizionale rapporto tra ricerca (per lo più accademica) e docenza, basato sull'accumulo progressivo di contenuti seguito dal loro rilascio controllato. Tale rapporto è ormai saltato, per cui una ricerca e una didattica tradizionali si stanno improvvisamente rivelando improponibili alla società perché ritenute obsolete. È evidente che sono gli studenti e i giovani in generale quelli più a rischio: possedere delle grandi competenze tecniche, che indubbiamente le nuove generazioni hanno più degli adulti, non significa avere un adeguato livello di competenza critica sui contenuti. Il mito del 'fai da te' in parte implicito nella Rete pone numerose problematiche che riguardano non solo il controllo, ma soprattutto la responsabilità dei contenuti offerti da quel supermercato della conoscenza che è internet.

Nell'ambito di questo progetto "Crisi dell'Eurocentrismo" appare interessante riflettere sulle modalità utili a salvaguardare i tradizionali sistemi di racconto della memoria collettiva in cui si sono riconosciute intere generazioni, e al tempo stesso ragionare sugli strumenti con cui traghettare questa memoria nel futuro, come salvaguardare l'eredità della cultura europea dalla frammentazione e dalla banalizzazione della rete, nel momento in cui la formazione e la costruzione dei saperi e il loro rilascio non è più compito unico della scuola, in primis dell'Università. Che fine fa, quindi, l'eredità dell'Umanesimo europeo di fronte a una realtà come quella della rete, nella quale esistono pacchetti di informazioni già organizzate che, per esigenze di comunicazione ed economiche, devono produrre contenuti semplici e spesso semplicistici, la cui lettura richieda l'impiego di un tempo breve? Che tipo di letture produce la rete della storia europea a uso e consumo di culture *non* europee?

Un primo spunto di riflessione è stato offerto dall'analisi del progetto **Pantheon** creato dal Mit di Boston all'interno del gruppo Macro Connection guidato da un fisico cileno, Cesar H. Hidalgo, creatore anche dell'Osservatorio di complessità economica, sempre del MIT, ATLAS. Lo scopo che si prefiggono è quello di misurare l'influenza dei personaggi storici, all'interno, però, di un progetto ben più ampio e articolato che è quello di mappare e misurare i dati della produzione

storico culturale.

“Collective memory is formed from the information that our species imbues in both humans and objects. We encode this information as order within physical systems such as media technologies, which allows us to transmit and preserve collective memory to our posterity. We use the biographies of 11,341 memorable people that comprise the Pantheon **dataset to study how changes in the systems used to store information affect the quantity and composition of our species' collective memory**. We find that changes in media technology such as the printing press, the industrial revolution, the telegraph, and television mark milestones within the evolution of the composition of our collective memory; composition that is directly affected by the predominant communication technology of the time. We also find that these milestones mark changes in the quantity of information from each period that makes up our collective memory”. (http://pantheon.media.mit.edu/treemap/country_exports/PT/all/-4000/2010/H15/pantheon).

Sono stati calcolati dei rankings incrociando le pagine on line di Wikipedia in tutte le lingue (a partire dal maggio 2013) e il volume di Charles Murray *Human Accomplishment: the Pursuit of Excellence in the Art and Science, 800 b.c. to 1950*, all'interno del quale vi sono liste di personaggi storici divisi per settore. I progettisti utilizzano poi anche data base di dati open access, perché la disponibilità a tutti è una delle caratteristiche fondamentali per formare le categorie. I personaggi storici catalogati sono 11.340 presenti su Wikipedia dal maggio del 2013.

Intervento del professor Guido Lucarno

La presentazione è intitolata “La crisi dell'eurocentrismo nell'evoluzione geopolitica del continente”.

L'eurocentrismo si basa su tre premesse storiche e geopolitiche, la dissoluzione dell'Impero Romano, la frammentazione politica del mondo feudale e la riaggregazione politica sotto le spinte nazionaliste. Seguendo l'approccio funzionale (si veda, ad esempio, la teoria di Hartshorne - 1950), lo Stato è definito come uno spazio organizzato politicamente che funziona efficacemente (essendo in grado di superare le forze centrifughe); lo Stato, dunque, esiste fino a quando le forze centripete superano quelle centrifughe: il sistema statale, altrimenti, si disintegra come accaduto nel caso del Pakistan, della Jugoslavia e dell'URSS. Oggetto della Geografia politica è lo studio del complesso delle forze centripete, ovvero quelle consentono ad uno Stato di esistere e di funzionare.

In Europa, dopo il medioevo, lo Stato si è evoluto dalla sua forma feudale alla forma moderna. Lo Stato feudale era caratterizzato da una rete amministrativa debole, un sistema legislativo privato, un potere basato sulla ricchezza e sull'alleanza con la nobiltà minore e, infine, da una scarsa coesione tra le entità di livello gerarchicamente inferiore. Prendendo in considerazione la nascita dello Stato moderno in Europa si nota come da un lato la tendenza alla frammentazione feudale si inverte e, al contempo, dopo la Pace di Vestfalia (1648) i popoli trasferiscano la fedeltà dalla persona del sovrano allo Stato: il nuovo sistema degli Stati supera i vecchi sistemi del tribalismo, del feudalesimo e dell'assolutismo; con il nazionalismo, poi, nascono gli Stati nazionali basati su una cultura comune. Comincia a così ad emergere l'idea di Stato in cui il popolo è aggregato attorno alla volontà di essere o di diventare artefice politico della propria storia, idea che costituisce la premessa per la nascita del nazionalismo e di gruppi nazionali più o meno capaci di autodeterminazione.

Accanto a frammenti geopolitici della “vecchia Europa” che sono stati definitivamente superati attraverso la *debellatio* o tramite annessione, sopravvivono alcune entità:

- Sopravvivenza temporanea di vecchie strutture (es. Condominio di Moresnet, 1919);
- Sopravvivenza stabile di Ministati e Microstati (Lussemburgo, San Marino, Andorra, ecc.);
- Sopravvivenza di anacronismi territoriali (exclaves, Monte Athos, Isole del Canale).

Nel corso del Novecento, e in particolare nel periodo tra le due guerre mondiali, sono state favorite le spinte all'unificazione di tipo federativo dei vecchi Stati (quali il Benelux e la CEE poi divenuta

UE). Per contro, il lungo periodo di pace, la fine della Guerra Fredda e la perdita di egemonia delle Grandi Potenze hanno fatto rinascere spinte centrifughe e nuove pulsioni nazionaliste, indebolendo ulteriormente il prestigio dell'eurocentrismo tanto da far intravedere una nuova inversione di tendenza, foriera di un processo di ri-frammentazione politica che ha portato a discutere gli studiosi di diverse discipline di crisi dell'uropeismo e incremento dell'euroscetticismo. Ne sono esempi:

- Nuovi stati derivanti dalla decolonizzazione (Malta, Cipro);
- Dissoluzione di modelli egemonici del Secondo Mondo (URSS, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Transdnistria);
- Stati soggetti a spinte nazionaliste centrifughe (Belgio);
- Aumento dei separatismi e irredentismi a matrice nazionalista (Südtirol, Scozia, Bretagna, “Padania”).

Oggi si sta procedendo incontro a un'exasperazione del processo di frammentazione, tanto che sembra legittimo chiedersi se ci si stia dirigendo verso una nuova feudalizzazione dell'Europa. I fattori che inducono a ipotizzarlo sono:

- L'aumento delle prerogative sovrane di unità amministrative di livello inferiore (Gibilterra);
- La sopravvivenza dei microstati basata sulla loro posizione fuori dalle regole di convivenza internazionali (es. “paradisi fiscali, Stati canaglia”);
- La pretesa riesumazione di antichi organismi geopolitici (es. Principato di Seborga);
- La nascita di nuove entità geopolitiche che si avvalgono di “falle” nel diritto del mare (Principato di Sealand, Repubblica delle Rose);
- Zone “d'ombra”, residui dei processi di dissoluzione di organismi statali di maggiori dimensioni (Transdnistria, Liberland).

Al contempo sono ravvisabili i principali motivi della tolleranza nei confronti di questo processo di neo feudalizzazione del continente, quali:

- Il vuoto di potere dovuto al declino delle Grandi Potenze;
- La crisi delle alleanze tradizionali e delle unioni economico-politiche;
- La sopravvivenza di interessi, spesso occulti, trasversali a una molteplicità di Stati;
- L'incapacità dei governi nazionali di concordare politiche comuni di intervento per frenare gli abusi;
- L'individualismo delle nazioni, acuito dopo lo scoppio di varie crisi politiche ed economiche mondiali;
- Il favore dell'opinione pubblica, che spesso percepisce in maniera oppressiva la presenza dell'autorità degli Stati tradizionali.

Da questo ragionamento emergono diversi argomenti di ricerca che potrebbero essere approfonditi e potrebbero essere ricondotti alle seguenti questioni:

- Ci troviamo di fronte a una nuova dissoluzione dei centri di autorità geopolitici mondiali?
- Ciò accade solo in Europa o anche nel resto del mondo?

Il successivo incontro è fissato in data 17 giugno 2015; in tale data i partecipanti al gruppo di ricerca presenteranno le iniziative che intendono attuare nel corso del primo anno di progetto.